



**HAL**  
open science

**Compte-rendu de Bernard DEBARBIEUX & Gilles  
RUDAZ, 2010, Les faiseurs de montagne, CNRS  
Editions, Paris, 373 pp.**

Cristina del Biaggio

► **To cite this version:**

Cristina del Biaggio. Compte-rendu de Bernard DEBARBIEUX & Gilles RUDAZ, 2010, Les faiseurs de montagne, CNRS Editions, Paris, 373 pp.. Rivista geografica italiana, 2012. hal-02552076

**HAL Id: hal-02552076**

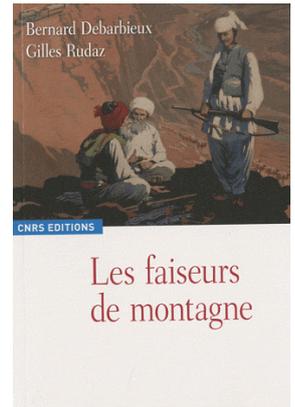
**<https://hal.science/hal-02552076>**

Submitted on 23 Apr 2020

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

**Libro: Bernard DEBARBIEUX & Gilles RUDAZ, 2010, *Les faiseurs de montagne*, CNRS Editions, Paris, 373 pp.**



Recensione per la *Rivista Geografica Italiana*, [www.rivistageograficaitaliana.it](http://www.rivistageograficaitaliana.it)

Di Cristina Del Biaggio, assistente-dottoranda, Dipartimento di geografia, Università di Ginevra

Debarbieux è professore di geografia culturale e politica all'Università di Ginevra, Rudaz un suo discepolo. Ambedue studiano da anni gli immaginari e le rappresentazioni della montagna. Le montagne, per loro, sono il prodotto di una costruzione sociale e politica. Già il titolo del loro libro, "i fabbricanti di montagna", suggerisce la corrente di pensiero alla quale Debarbieux e Rudaz si affiliano: il socio-costruttivismo. La montagna non è, ma è ciò che se ne fa.

Il libro è organizzato in undici capitoli, che ripercorrono, dal 18° secolo ad oggi, i diversi modi di "fabbricare le montagne" e di "pensare i montanari". Assieme, gli undici capitoli mostrano le diverse sfaccettature delle forze sociali e politiche all'opera nell'identificazione e la qualifica delle montagne e i processi attraverso i quali le società costruiscono e difendono le loro montagne.

Durante la costruzione degli Stati nazionali, la montagna serve a supportare la teoria delle frontiere naturali. Gli autori identificano tre argomenti in favore della presa in considerazione delle montagne, in particolare, e delle frontiere naturali, in generale, per definire i confini nazionali: sono un oggetto comodo e funzionale; sono garanti di pace e prosperità, perché si conformano ad un ordine pre-esistente; le montagne rappresentano il "cuore delle nazioni". Queste idee, contestate oggigiorno da ricercatori quali Gonon e Lasserre (Gonon, Lasserre, "Une critique de la notion de frontières artificielles à travers le cas de l'Asie centrale", *Cahiers de Géographie du Québec*, 47, 2003) o Fall (Fall, 2010, "Artificial states? On the enduring geographical myth of natural borders", *Political Geography*, 29, 2010, n. 3), erano criticate anche all'epoca da accademici quali Ratzel. Il geografo tedesco negò alla montagna la peculiarità di essere frontiera naturale e atemporale. La sua critica al concetto di frontiera naturale ebbe anche, come è risaputo, un'influenza sullo sviluppo delle teorie nazional-socialiste.

Non solo le teorie sulle frontiere naturali si confrontano a quell'epoca, ma anche quelle sul legame fra montagne e nazioni, di cui gli autori identificano due correnti di pensiero: da una parte gli studiosi che considerano le montagne come delle barriere attorno alle nazioni che avvolgono. Dall'altra quelli che le considerano come dei *milieux* in grado di generare dei popoli specifici, i montanari. L'esistenza di questi due modelli hanno condizionato, secondo gli autori, gli immaginari degli Stati nazionali da due secoli.

Debarbieux e Rudaz si soffermano anche sull'Italia. Secondo i due geografi, l'allusione al montanaro nel discorso nazionale italiano è servito a rendere conto della diversità della nazione e dei suoi ambienti di vita. Le Alpi, come scrive Rumiz, sono "state guardiane della nazione alla vigilia della Grande Guerra" (Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli, 2007). Con l'unificazione, esse hanno costituito il bastione naturale dietro il quale si trinceravano conflitti internazionali. La guerra, dunque, se non era combattuta sui mari, aveva luogo per forza in montagna. L'Alpino, così, ha ricoperto il ruolo di guardiano della nazione e di figura centrale nell'immaginario nazionale italiano. Ma è una figura fra tutte le altre che compongono la diversità

italiana. Un'Italia montanara, ma anche cittadina, mercante, marittima. Eppure una figura emblematica del sentimento patriottico.

Così, in Italia come altrove in Europa, i due geografi identificano il montanaro come una figura politica che partecipa alla costruzione di un immaginario nazionale che costituisce il perno nella realizzazione degli Stati moderni a partire dal 19° secolo. D'altra parte, però, i due ricercatori sottolineano come dal momento in cui la foresta di montagna diventa un oggetto di politiche pubbliche a livello nazionale, le popolazioni locali di montagna vengono squalificate e sostituite da tecnici e ingegneri forestali. Questo processo di accantonamento degli abitanti delle montagne si è accentuato con i progetti legati alla protezione della natura, i cui difensori hanno invocato ragioni ecologiche e paesaggistiche per escludere i residenti del luogo.

I due autori illustrano quest'evoluzione verso una concezione della protezione della natura analizzando la genesi della costituzione del parco nazionale di Yosemite, negli Stati Uniti. Essi sottolineano come anche in Europa la protezione della natura si sia concentrata sulle regioni di montagna. Sulle due sponde dell'Oceano Atlantico la capacità dei paesaggi di altura di diventare emblemi dell'immaginario nazionale ha incoraggiato la loro protezione sotto forma di riserve naturali.

All'inizio del 20° secolo, con l'avvento dello Stato provvidenza, la sorte delle popolazioni locali di montagna ha però cambiato rotta. In questo contesto, le montagne attirano l'attenzione degli Stati in nome della solidarietà e della coesione nazionale. La montagna diventa luogo di vita e territorio, e non è più considerata come luogo intoccabile, da proteggere. Attraverso delle politiche settoriali mirate, gli Stati nazionali sostengono l'agricoltura di montagna al fine di evitare l'esodo verso le pianure. Più tardi, dagli anni 1980, le popolazioni locali sono ancora chiamate ad adattarsi a nuove politiche nazionali, che, questa volta, incoraggiano gli agricoltori a contribuire al mantenimento del paesaggio prima e alla biodiversità poi.

Parallelamente alle politiche pubbliche dettate dall'alto, le popolazioni montane cominciano ad organizzarsi in gruppi di pressione, ad identificarsi nell'appellativo del "montanaro", che era stato coniato da "esperti" esterni ma mai preso in considerazione dalle popolazioni locali e a farsi propri dei temi che avevano servito a costruire lo stereotipo del montanaro nei secoli precedenti. Questo processo si è accelerato negli ultimi decenni, con il riconoscimento politico dell'importanza delle montagne da parte della comunità internazionale. Gli autori decretano la conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo che si è tenuta a Rio di Janeiro nel 1992 come il momento in cui le montagne sono entrate nella sfera politica mondiale quale categoria generica dell'azione pubblica. Il capitolo 13 dell'Agenda 21, completamente dedicato alla montagna, conferma l'importanza che viene loro accordata.

Citando Messerli, Debarbieux e Rudaz dichiarano che il messaggio, a partire da Rio, è diventato chiaro per tutti: le montagne non sono solo una questione locale e nazionale, ma un soggetto di cui ormai il mondo intero si occupa. Grazie a questa nuova visione della montagna, cambia anche la maniera di guardare ai loro abitanti, che non sono più visti come responsabili di problemi ambientali, ma come protettori delle risorse naturali e attori di uno sviluppo sostenibile. Nelle Alpi, la nascita di decine di associazioni organizzate in reti di attori locali confortano la tesi di Debarbieux e Rudaz sulla capacità degli abitanti di montagna di diventare soggetti del loro proprio sviluppo (Del Biaggio, "L'institutionnalisation de la région alpine à travers l'étude de deux réseaux pan-alpins (Alliance dans les Alpes et Alparc)", *Revue de Géographie Alpine*, 97, 2009, n. 2).

Nonostante gli abitanti delle montagne sembrino più inclini a far sentire la loro voce, gli autori constatano che la montagna, ancora oggi, non possa essere considerata come un referente identitario comune. La "comunità dei montanari del mondo", come la chiamano Debarbieux e Rudaz, non si è ancora assunta il ruolo di soggetto politico e resta, per il momento, un progetto portato unicamente da alcune personalità particolarmente attive (Del Biaggio, *op. cit.*). Ricercatori e politici sembrano

unanimes nel constatare che, per esempio, la Convenzione delle Alpi, un trattato internazionale entrato in vigore nel 1995 contenente misure a favore dello sviluppo sostenibile nell'arco alpino, è ancora poco conosciuto dalle popolazioni locali (Church, Ramcilovic, "Participation in the Alpine Convention", presentazione al 4° European Consortium for Political Research Conference, Riga, 25-27.09.2008; CIPRA, *Chi riuscirà a svegliarla?*, numero speciale di *Alpiscena* consacrato alla Convenzione delle Alpi, 95, 2011).

Il libro di Debarbieux e Rudaz si conclude con la storia recente della considerazione politico-sociale data alle montagne dai nuovi attori politici: l'Unione Europea, ma anche tutte quelle entità che trascendono i territori nazionali e si organizzano su scala mondiale. I due geografi dichiarano che le catene di montagna, grazie soprattutto all'attuazione di azioni e progetti transfrontalieri, tendono a diventare degli oggetti politici che contribuiscono ad alimentare gli immaginari della mondializzazione e a diminuire quelli legati alle prerogative esclusive degli Stati nazionali.

La scelta socio-costruttivista dei due autori che si sono prefissati di considerare le montagne non come oggetti preesistenti, ma come elementi scientifici e politici pensati come una categoria dell'azione collettiva, risulta una scelta pertinente, soprattutto alla luce degli esempi e casi di studio portati per sostenere la loro tesi.